



## Dal rifiuto all'accoglienza

In relazione alla raccolta di indumenti usati organizzata dalla Caritas Ambrosiana per finanziare progetti per l'integrazione dei Rom trascrivo su questo "previdinota" e su alcuni successivi una pubblicazione della stessa Caritas tesa a favorire la conoscenza della popolazione Rom e il superamento di tanti infondati pregiudizi.

# REALTÀ E MITI A PROPOSITO DEI ROM

## • [1] *I Rom sono nomadi, vogliono vivere nei campi*

Si parla spesso di Rom come di "nomadi". In realtà i Rom sono prevalentemente stanziali; infatti solo il 3% dell'intera popolazione Rom italiana pratica il nomadismo. Gli spostamenti da un luogo all'altro sono effetto di sgomberi o allontanamenti. In alcuni casi i Rom stranieri rientrano periodicamente ai Paesi di origine (questo vale soprattutto per i Romeni), configurando una sorta di "pendolarismo stagionale" che testimonia dei profondi legami con la propria terra e con la parte di famiglia che non è migrata in Italia.

Nei paesi di origine i Rom vivono in strutture stabili, case e appartamenti, sia nei contesti urbani che rurali.

Molto spesso i Rom vengono associati ai "campi nomadi" che però rappresentano l'esito delle politiche insediative rivolte ai Rom da molte amministrazioni comunali italiane a partire dagli anni '60. Il "campo nomadi" infatti è una prerogativa italiana (più volte condannata dagli organismi internazionali), nata soprattutto da logiche securitarie e di controllo. Inizialmente i campi sono stati concepiti come luoghi dove i Rom si sarebbero dovuti fermare per un tempo limitato, in virtù della loro presunta vocazione nomade; di fatto le famiglie assegnatarie delle piazzole nella maggior parte dei casi avevano prospettive di stanzialità, e oggi molte continuano a vivere negli stessi campi con le famiglie di figli e nipoti.

I campi sono per lo più collocati in zone periferiche, dal punto di vista sia geografico che sociale. Nel tempo hanno assunto le caratteristiche di ghetti: da una parte costituiscono un luogo "protettivo" per chi li abita e dall'altra contribuiscono a isolare sempre di più gli abitanti dal resto della cittadinanza, alimentando la diffidenza e il sospetto reciproci.

In generale si può affermare che i campi non portano evoluzione: perpetuano tratti che non sono culturali ma legati alla marginalità; sono il contesto dove chi commette crimini si sente al sicuro; alimentano l'assistenzialismo, dato che spesso chi ci abita non paga nulla (a volte neanche le utenze).

Per tutti questi motivi è molto difficile lasciare il campo in modo spontaneo; spesso l'uscita dal campo per l'appartamento avviene quando il campo viene chiuso. Questo fa pensare che i Rom non vogliono vivere in appartamento, ma in realtà quelli che vivono nei campi fanno fatica a immaginare una realtà diversa. Per quanto riguarda gli insediamenti spontanei, questi costituiscono una soluzione di emergenza. Per lo più sono di piccole dimensioni (cinque famiglie) e localizzati su terreni occupati abusivamente. La ridotta dimensione degli insediamenti, la polverizzazione della presenza sul territorio è l'esito degli sgomberi di campi di grandi dimensioni, ma anche frutto di una strategia atta a generare "invisibilità".

Più della metà degli insediamenti sorge su un'area ad alto tasso di pericolosità: accanto ai binari del treno, ad un'autostrada o ad una strada a scorrimento veloce, ad una discarica o sulle rive di un canale. Insediarsi in aree pericolose è un ulteriore stratagemma che risponde alla necessità di rendersi invisibili. Abitare luoghi come questi significa non "dar fastidio".

Questi insediamenti sono caratterizzati dalla precarietà, determinata soprattutto dagli sgomberi; alcuni insediamenti sono stati sgomberati fino a sei volte nell'arco di poco tempo. Sorgono tutti in estrema periferia pensati per nascere e morire in tempi brevi, sono formati perlopiù da tende o da baracchine e sono sprovvisti dei servizi più elementari (acqua, fognie, elettricità).

I campi - sia regolari che spontanei - vengono ancora oggi associati ai Rom, come se davvero fossero la modalità abitativa a loro più congeniale; in realtà si stima che in Italia solo il 30% dei Rom viva nei campi, in condizioni di marginalità e deprivazione: la maggior parte dei Rom abita in condomini o case, e non è distinguibile dal resto della popolazione (questo anche per il fatto che, consapevoli dello stigma associato all'essere Rom, non si dichiarano tali).

## • [2] *Vogliono vivere in gruppo*

L'idea che i Rom vogliono vivere in gruppo spesso è uno stereotipo che nasce proprio dalla conformazione dei "campi nomadi", che si presentano come un insieme di container o di casette dove in genere abitano gruppi di "famiglie allargate" cioè composte da nuclei familiari con un capostipite in comune, abitualmente i nonni con le famiglie dei figli maschi e i nipoti. Questo stile lo ritroviamo radicato soprattutto tra i Rom-sinti italiani che vivono ancora nei campi comunali dove le assegnazioni avvengono anche sulla base delle relazioni di parentela tra i nuclei familiari, e questo determina una certa omogeneità (per esempio, in alcuni campi i Rom sono tutti Harvati).

Anche negli insediamenti irregolari i Rom, per la stragrande maggioranza rumeni e comunque stranieri, vivono in gruppi le cui famiglie sono legate da vincoli di parentela o di conoscenza. Questa modalità consente loro di sostenersi a vicenda nei contesti isolati e precari dei campi, dove non ci sono servizi e dove il rischio di sgombero è costante. Vivendo in gruppo le famiglie si forniscono reciproco sostegno. L'esperienza mostra però che nel momento in cui viene data loro l'opportunità di vivere in appartamento il carattere protettivo della vita comunitaria viene meno e le famiglie, soprattutto se di giovani, preferiscono vivere in una casa.

### • [3] *Non vogliono mandare i bambini a scuola*

I Rom non sono contrari all'istruzione dei propri figli e li iscrivono alle scuole italiane. Anche in questo caso ogni gruppo ha le sue specifiche peculiarità. Ci sono gruppi che conoscono l'alfabetizzazione da tempo e gruppi che si sono avvicinati al mondo della scrittura in tempi più recenti.

Un accompagnamento è spesso opportuno in termini di media-zione tra famiglia e scuola, soprattutto per evitare fraintendimenti e incomprensioni. Occorre ricordare che i genitori hanno il dovere di mandare i figli alla scuola dell'obbligo, e che le scuole sono tenute alla loro iscrizione anche in caso di irregolarità dei documenti. Bisogna tener conto inoltre che non sempre i genitori più anziani, specialmente provenienti da alcuni paesi, conoscono essi stessi la scrittura o l'istituzione scolastica nei suoi particolari. Non per questo la scuola è vista da essi come un ostacolo o un'antagonista, anche se il modello educativo familiare è di solito molto forte.

E perciò importante tener conto del processo educativo che avviene all'interno della famiglia.

Tutti i bambini vengono educati in seno al gruppo parentale: è un'educazione che potremmo quasi definire "collettiva". I soggetti educativi coprono tutto l'arco generazionale: dai nonni si apprendono (o meglio: si apprendevano) i cambiamenti avvenuti nel corso delle generazioni, la storia, le riflessioni sulla morte. Dopo i nonni ci sono i genitori che educano sostanzialmente attraverso l'esempio.

La trasmissione intergenerazionale dell'esperienza e della conoscenza avviene essenzialmente attraverso limitazione. Sin da piccoli i bambini aiutano i genitori: le figlie aiutano la mamma a tenere in ordine la casa e ad accudire i fratelli più piccoli; i figli maschi accompagnano il padre fuori dall'abitazione o svolgono lavori di manutenzione e fatica per la casa e la famiglia ma anche un bambino è tenuto a partecipare alla vita quotidiana come può, rispettando le gerarchie e i limiti imposti dall'età, e questo stimola in lui autonomia, indipendenza, spirito di iniziativa e capacità di adattamento (soprattutto l'adattamento ad una società ostile da cui difendersi).

E infine il bambino impara dai coetanei, le sorelle e i fratelli un po' più grandi che dispensano consigli utili e mediano con il mondo degli adulti. Quindi "crescere" per un Rom significa essere "educando" ma divenire anche subito "educatore" e questo è un aspetto decisamente affascinante del vivere Romanès: tutti mettono a disposizione le proprie conoscenze rispetto alle strategie su come affrontare la vita.

#### • **[4] Vivono di elemosina**

All'interno dei gruppi Rom la merce e il dono hanno significati estremamente diversi. La merce si scambia secondo meccanismi economici totalmente impersonali che non prevedono legami privati o affettivi. Il dono invece si scambia accrescendo vincoli di solidarietà o di affetto tra le persone parte dello scambio. Gli scambi economici tra gruppi Rom e società dei gagè sono all'ordine del giorno e la ricchezza poi viene redistribuita all'interno della comunità Rom tramite matrimoni, feste, banchetti, offerte a parenti e amici. All'interno di questa concezione si colloca la tanto praticata elemosina. Secondo la sua stessa natura la mendicizia dovrebbe poter rientrare nella categoria del dono (ad esempio le donazioni alle fondazioni, associazioni di promozione sociale ecc.). Ma in lingua Rom mendicare si dice "chiedere". Ecco che un dono, se richiesto, non è più tale, tant'è che i Rom considerano ogni tipo di richiesta come un atto commerciale e quindi come una sorta di lavoro. Il differente punto di vista culturale fa sì che tra Rom e gagè ci siano sempre enormi tensioni rispetto a questo, tuttavia proprio perché è sempre il bisogno che muove a chiedere, è una strategia di sussistenza che, una volta trovato un lavoro, viene abbandonata.

Per i Rom trovare lavoro non è facile, principalmente per tre ordini di motivi: 1) bassa scolarizzazione; 2) irregolarità dei documenti (per i Rom stranieri); 3) forte discriminazione nei loro confronti (per effetto della quale tendono a negare la loro identità Rom). Tuttavia molti lavorano, anche se spesso in settori - come quello edile - dove è molto diffuso il lavoro nero.

Nella cultura Rom il lavoro è una necessità e non uno scopo, è legato al sostentamento della famiglia e non è considerato un'opportunità di affermazione personale. Per questo i Rom tendono a privilegiare le attività che consentono un margine di indipendenza e di autogestione degli orari per avere del tempo per occuparsi dei propri affari, per sviluppare e mantenere le relazioni.

#### • **[5] Rapiscono i bambini**

Per quanto periodicamente giornali e media in generale, riportino casi di presunti rapimenti di minori da parte di Rom, leggiamo e apprendiamo poi che tutti i casi di rapimento di bambini attribuiti a "zingari" si rivelano sistematicamente falsi.

Nel 2008 la ricerca «La zingara rapitrice» commissionata dalla Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale (CEI) al Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale dell'Università degli Studi di Verona, ha smontato, dati alla mano, lo stereotipo del "Rom ladro di bambini". La ricerca ha analizzato circa 30 notizie Ansa, tra il 1985 e il 2007, che facevano riferimento a presunti rapimenti di minori da parte di Rom e ha verificato se i fatti riportati avessero avuto un prosieguo in termini penali, la conclusione è stata che in nessuno dei casi si era trattato di rapimento di minore ad opera di Rom o sinti...

A contraddire lo stereotipo che i Rom rapiscano i bambini, inoltre, sta il fatto che sono innumerevoli i casi dove i bambini Rom sono stati allontanati dalle loro famiglie. Il Centro Europeo per i Diritti dei Rom (ERRO) riporta che nel 2011 esisteva "una significativa sovra-rappresentazione" di bambini Rom nelle istituzioni di cura in Italia, così come in molti Paesi dell'Europa orientale.